I presepi del Belli

Mai poeta fu più fedele al suo démone di Giuseppe Gioacchino Belli. I suoi sonetti natalizi sono lì a fare testimonianza di questa fedeltà alla satira, alla beffa, allo sberleffo. Anche davanti al presepe, il suo orecchio poetico è attento soltanto a cogliere, nel mondo dialettale romanesco che ha scelto per suo pascolo, i movimenti della fantasia popolare, i suoi guizzi furbeschi, il suo robusto cinismo impastato di bigotteria.

C'è un sonetto del 29 novembre 1831 (seguiamo la raccolta del Vigolo) che s'intitola proprio « Er presepio », e dentro c'è il Natale, il Bambino, la capanna: ma sono pretesti per i doppisensi di un libertino che fa proposte assai poco devote alla sua donna, alla sua « sorcia cara ». Un anno dopo, alla data del 27 dicembre del 1832, troviamo un altro presepio sotto il titolo « Er bambino de li frati ».

S'ha da lodà li frati perchè fanno — cuer presepio che ppare un artarino..

Ma il discorso scappa subito via, diventa una risata grassa (e irriproducibile) sui costumi « de li frati ».

Il giorno di Natale di quello stesso anno il Belli aveva composto ben cinque sonetti, ma senza badare al calendario. Il più bello dei cinque, « Mamma scrupolosa », registra i rimproveri di una madre alla figlia che ha lasciato cadere il pane:

Bascia subito lli cquela pagnotta — ch'è ccascata davanti ar cacatore. — Nu lo sai, bbrutta fijja de mmizzanotta — si cch'er pane è la faccia der Zignore?

La ragazza deve dunque raccogliere e baciare il pane, ma nel posarlo sulla tavola deve stare attenta a metterlo « da la parte tonna », perché chi posa il pane dall'altra parte

Ja ppiagne Gesucristo e la Madonna

Il pane è sacro, perché è prezioso. Religione e superstizione hanno prestato le loro immagini a questo sentimento, che è dei poveri di sempre: ed è la purità del sentimento che emerge, sotto la scorza plebea del dialetto, dai quattordici versi del sonetto.

Al presepio dell'Aracoeli in Campidoglio il Belli torna spesso. Una volta esso gli suggerisce un'insolita immagine:

Indietro sc'è un 'paese inarberato — dove sarta sull'occhi un palazzino — che ddev'èsse la casa der curato;

e avanti, in zu la pajja, sc'è un bambino — che mmanco era accusì bene infasciato — er fio de Napujjone piccinino.

Il Belli era nato nel 1791, e la sua infanzia era stata dominata dalle gesta del Bonaparte, dalle romanzesche e patetiche storie della sua famiglia. Ne troviamo un'eco popolaresca ed affettuosa in quel « fio de Napujjone piccinino », accostato al Bimbo del presepe, con un moto di terrena pietà.

Un'altra volta la descrizione del presepio è messa in bocca a qualcuno, mamma o nonna, che ne indica i personaggi al suo piccolo:

Er boccetto in perrucca e mmanichino — è Ssan Giuseppe, sposo de Maria. — Lei è cquella vestita de morletti — e de broccato d'oro de Turchia.

Quei merletti e quel broccato sembrano un'eco di fiaba popolare. Ma il sonetto è compreso in una silloge, tutta composta lo stesso giorno (il 12 gennaio del 1832), piena di lazzi volterriani. Si comincia con « La Nunziata »:

Ver mentre che la Verginemaria — se maggnava un piattino de minestra, — l'Angiolo Grabbiello via via — pienino com'un zasso de bbalestra

Il seguito, cioè il dialogo tra l'angelo e Maria, è di una robusta irriverenza, fino ad una traduzione romanesca anche troppo efficace del celebre « virum non cognosco ». La serie continua con i sonetti sulla Circoncisione, sulla fuga in Egitto, la strage degli innocenti e « Le nozze der cane de Gallileo », tra invenzioni e scherzi surrealistici che zampillano dalla sorgente del dialetto, scoperta come una maniera assolutamente libera di vedere il mondo, senza tracce di sentimento religioso.

Il Natale del 1835 è segnato da una burlesca disquisizione da osteria sulla vera natura del frutto mangiato da Adamo nel Paradiso terrestre; quello del 1837 da un analogo scherzo sulle tre messe che il sacerdote celebra in un sol giorno. Si sente che il secolo di Voltaire non è passato da un pezzo.

In due occasioni l'atmosfera natalizia ha ispirato il poeta sul piano di una tenerezza che non gli è troppo solita, e tutt'e due le volte — in un sonetto del 18 novembre 1831 e in un altro del 25 dicembre 1844, cioè a tredici anni di distanza — il tema è offerto dagli zampognari che vengono a Roma per l'Avvento.

E ccomminceno già li piferari a ccalà da montagna a le maremme — co cquelli farajoli tanti cari!

Che bbelle canzoncine! Oggni pastore — le cantò spiccicate a Bbettalemme — ner giorno der presepio der Zignore.

Bellissimi invece, come tre amorose rappresentazioni della vita popolare, al di là della satira, in una completa e poetica accettazione della realtà, i tre sonetti composti il giorno dell'Epifania del 1845. Il primo è un quadretto di colore sull'acquisto dei regali per i figli, con la mamma che aspetta a comprare all'ultimo minuto, quando « *la robba ve la danno pe bbajocchi* ». Il terzo è una sorridente descrizione dei bimbi felici dei loro giochi. E c'è quel secondo ch'è un vero, delicato gioiello, uno dei più belli dell'immensa produzione che costituisce il più grande poema dell'Ottocento. S'intitola « La notte de Pasqua Befania »:

Mamma! Mamma! — Dormite. - Io nun ho sonno — Fate dormi cchi ll'ha, ssor demonietto — Mamma, me vojj'arza. - Ggiù, stamo a lletto. — Nun ce posso stà ppiù; cqui mme sprofonno — Io nun ve vesto. - E io mo' cchiamo nonno. — Ma non è ggiorno. - E cche mm'avevio detto — che cciamancava poco? Ebbè? vo'aspetto? — Auffa li meloni e nun li vonno!

Mamma, guardat'un po' ssi cce se vede? — Ma tte dico cch'è nnotte — Ajo'. Ch'è stato? Ah, ddio mio! m'ha ppijjato un granchio a un piede. —

Via statte zitto, mo' attizzo er lumino — Sì, eppoi vedete un po' cche mm'happortato - la bbefana a la cappa der cammino -

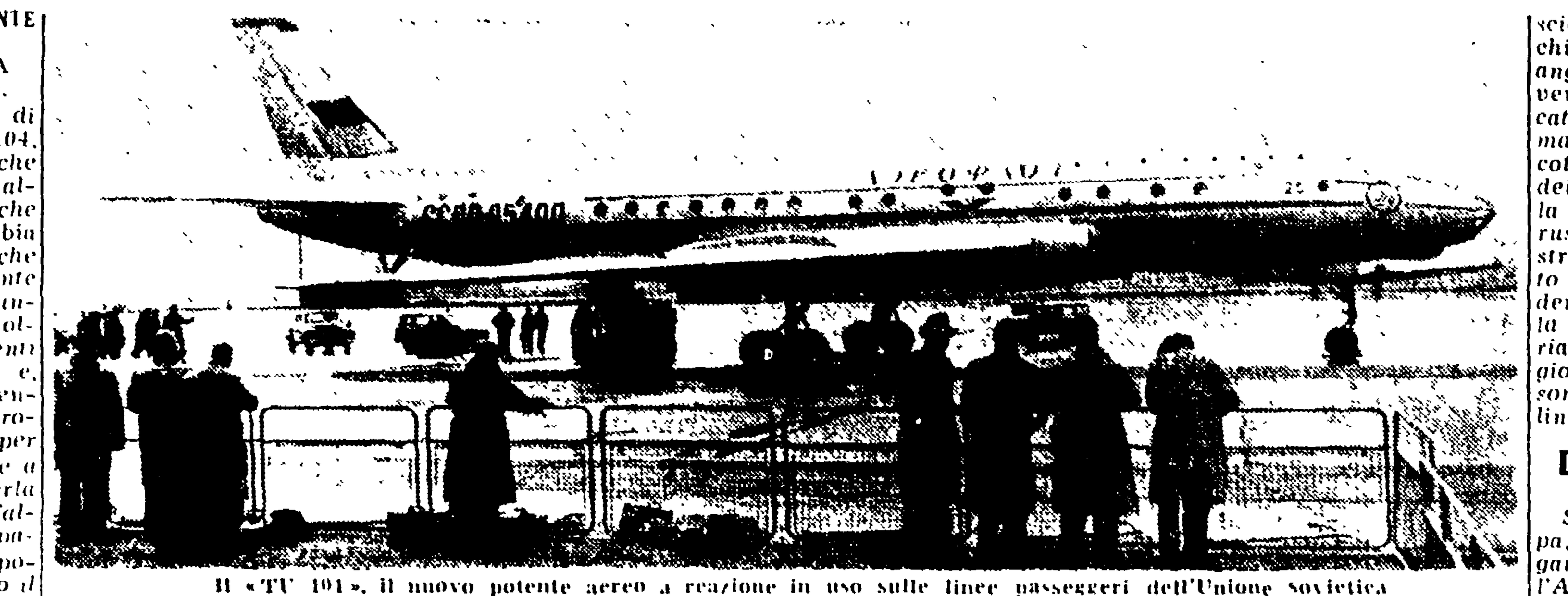
La piccola commedia familiare, nella quale è detto solo l'essenziale — il dialogo pieno di sfumature — e tutto il resto è suggerito dalle pause e dai silenzi, è recitata, dice bene il Vigolo, in una lingua « addolcita e fatta più lieve ». La camera buia, il piccolo impaziente, la mamma insonnolita, e tutto il resto che si indovina attorno alle scarne, gracili battute, sono le scene e i personaggi dell'infanzia lontana a cui il poeta guarda senza sdolcinature, senza nostalgie di maniera, con una comprensione profonda, con una misura classica.

GIANNI RODARI

IL NOSTRO CORRISPONDENTE DA MOSCA IN VOLO VERSO LA SIBERIA

Un viaggio nel futuro dell'U.R.S.S.

Eleganza e comodità del TU 104, il famoso aereo a reazione per passeggeri - Un passo avanti verso la razionalizzazione dell'arredamento - Voliamo sulla catena degli Urali - Il Volga è il passato, la Siberia l'avvenire



Il « TU 104 », il nuovo potente aereo a reazione in uso sulle linee passeggeri dell'Unione sovietica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

IN VOLO VERSO LA SIBERIA, dicembre.

Da un punto di vista di estetica industriale il TU-104, il nuovo aereo a reazione che il costruttore Tupoliev ha allestito per le linee sovietiche di passeggeri, è un'indubbia riuscita. La prima cosa che dici: « E' bello ». L'indolente squalo d'alluminio dalle lunghe pinne non risponde soltanto ai canoni più esigenti dell'eleganza tecnica vi è, direi, qualcosa di leggermente sensuale in quella poderosa freccia affusolata, nata per il volo, al punto che anche a terra ti attendi di vederla aspirare da un istante all'altro nel cielo e lassù scomparire. Sono state queste le poche riflessioni che ho avuto il tempo di fare quando, accompagnato dalla hostess con gli altri passeggeri, ho attraversato il cancello dell'aeroporto di Vnukovo e l'apparecchio mi è apparso investito nella notte dalla luce astrale dei rifrettori. Mancava un quarto alle tre. L'ora della partenza era il solo particolare scomodo del viaggio. Confortevole era invece il divano rosso del salottino dove ho preso posto.

Incontro al sole

Guardo i miei compagni di volo. Uomini in grande maggioranza dalle spalle quadrate e dalla corporatura massiccia, in cui non stenti a riconoscere un tipo abbastanza frequente di sovietico investito di funzioni direttive, sia egli tecnico, professore, funzionario di stato o di partito in provincia. Per nessuno di noi è la prima volta che saliamo su un aereo: pure, come tanti bambini curiosi, ci osserviamo attorno, saggiamo l'elasticità dello schienale, accarezziamo i campanelli a portata della nostra mano, ascoltiamo le spiegazioni della gentile stewardess, ci imbrogliamo con le cinghie della maschera per altitudine, che solo un infantile ritegno ci impedisce di indossare per prova. Alle 3.25 esatte l'apparecchio si muove. L'inclinazione è sensibile. Con una specie di compiaciuta soddisfazione guardiamo la lancetta dell'altimetro nel suo rapidissimo spostamento: 200, 300, 400, mille metri. Siamo in aria da un minuto. Mosca scompare nella notte come un piccolo pulviscolo fosforescente. Dopo cinque minuti siamo a quattromila metri. Ma la lancetta continua a girare e si stabilizzerà solo sui 10.500. Per la prima volta in vita mia sono entrato nella stratosfera. Ma non ho il tempo di compenetrarmi troppo in nobili idee sulle altezze sempre più audaci raggiunte dall'uomo, perchè ci servono una eccellente colazione, a base di salmone salato, carne, formaggio, frutta, thè e dolce.

Voliamo incontro al sole, alla sua stessa velocità quasi. Dopo neppure un'ora e l'alba. Laggiù, molto in basso, il blu della notte serenissima si stempera nell'indaco, poi un tenero giallo si muta in arancione per accendersi infine in una sottile striscia granata. Le nostre orecchie si vanno assuefacendo al sibilo ininterrotto e insistente dei reattori, che ci aveva infastidito nei primi minuti di volo. Lo apparecchio è molto più stabile di un aereo normale; prendo appunti sul taccuino come se fossi seduto al tavolo di casa. Ci autorizzano a fare una escursione nella cabina di pilotaggio, mondo incomprensibile che attraverso mille leve e cruscotti ti guarda tanto fissamente da farti distogliere gli occhi. Domando al pilota la velocità. « Potremmo fare i mille » ci tiene a precisarmi « ma adesso teniamo l'andatura di crociera: ottocento ». Altri aerei passeggeri che viaggino a questa andatura per ora al mondo non ce ne sono. La temperatura esterna è di 48 gradi sotto zero, ma all'interno fa caldo. Neppur l'altezza ci disturba: solo di tanto in tanto provi una leggera oppressione del respiro, poi anche quella passa senza che occorra fare ricorso alle maschere di ossigeno; vedo che neppure i miei compagni di viaggio ne fanno uso.

Esamino l'interno dell'apparecchio. Salvo qualche particolare ancora discutibile, l'arredamento è semplice, moderno ed elegante: lampade, tendine, poltrone, rassoi in cui ci servono la colazione dicono che la praticità e l'armonia funzionale hanno preso il sopravvento, anche se non l'hanno del tutto debellato, sul lusso piuttosto pacchiano di certi locali sovietici. In fatto di comodità e di gusto il TU potrebbe reggere vantaggiosamente la concorrenza sulle linee internazionali. Ed è significativo, mi pare, che questo progresso coincida con la costruzione di un apparecchio che, in fatto di tecnica, è certamente alla avanguardia. Anche questo è segno di una raggiunta maturità della società sovietica che elabora, non senza contrasti, un suo modo di vivere dove tecnica e umanesimo tendono a conciliarsi, mentre si perde quel complesso di inferiorità, per cui si pensava che anche il proletario « avesse diritto alle colonne », cioè ai gusti e alle ricchezze delle vecchie classi tramontate.

Ostacoli caduti

Siamo ad Omsk. Incredibile. Siamo in aria soltanto da poco più di tre ore. Abbiamo sorvolato migliaia di chilometri d'Europa e d'Asia, la catena degli Urali, fiumi larghi e tortuosi, città ferventi di attività industriali e dolci foreste abitate da alci, campi di petrolio e miniere di ferro, gente e nazionalità diverse. Ma non abbiamo visto nulla. Si perdono i vecchi piaceri del viaggio. Se ne scoprono altri. Con un aereo normale resti pur sempre legato alla terra che vedi scorrere sotto di te, con i suoi campi e le sue case, magari con le sue nuvole che l'apparecchio sfiora. Qui invece voli in un universo astratto, in una specie di paesaggio da fantascienza, come se davvero ti fossi strappato al nostro mondo per entrare nello spazio siderale. Non vedi la terra e le stesse nuvole che ne coprono la vista appaiono lontane, molto più in basso, quasi fossero l'ultimo vaporoso involucro del nostro globo, cui hai detto addio. L'aria è tersa, limpidissima, fin troppo pura, quasi disumana: il cielo di un azzurro uguale e impassibile ha strani riflessi verdi. Il sole si è fatto più vicino. Manca perfino un qualsiasi termine di paragone per poter sentire la nostra altissima velocità.

Dopo una seconda e più abbondante colazione, siamo arrivati a Irkutsk in sei ore e cinquanta minuti, compresa la fermata di circa un'ora a Omsk. Con l'aereo normale occorrono ventidue ore: col treno cinque giorni e mezzo. Cominciamo così a capire cosa significa questo nuovo mezzo di trasporto per un continente come l'Asia. Non si tratta semplicemente di una brillante innovazione tecnica, ma di un elemento di progresso dalle grandi implicazioni sociali e politiche, che potrebbe avere nei continenti un ruolo vicino, se non uguale, a quello che le ferrovie ebbero nello sviluppo delle nazioni. Il TU-104 comincia a sostituire sulle linee sovietiche i cari, vecchi, gloriosi IL-12: entro questa piatiletka il suo impiego, oggi già introdotto sulle linee con Taskent e Irkutsk, dovrà generalizzarsi. Presto farà servizio tra Praga, Mosca e Pekino. Tutti i maggiori aeroporti siberiani allestiscono le lunghe piste di cemento necessarie per accoglierlo. Interessante è stato il recente esperimento per la creazione di una linea diretta Mosca-Taskent-Nuova Delhi-Rangun Volando a più di 10 mila metri, l'aereo ha potuto superare la barriera dell'Himalaia per poi scendere verso la capitale indiana otto ore dopo la sua partenza da Mosca. Cadono così gli ostacoli naturali che avevano sinora impedito ogni diretta comunicazione fra il settentrione e il meridione dell'Asia.

Ora l'URSS, — non dimentichiamolo — è potenza asiatica oltre che europea. Tutta la Siberia è Asia. A cominciare da questo aeroporto di Irkutsk, dove siamo arrivati in pieno pomeriggio, sebbene i nostri orologi, rimasti al tempo di Mosca, segnino solo le 10.30. Questo aerodromo è la porta della Cina. In cinese e in mongolo, oltre che in inglese e in russo, sono tutte le scritte. Al ristorante i clienti sono quasi tutti stranieri. In un gruppo vi sono anche degli italiani: vanno in Cina, sebbene non abbia ben capito per quali ragioni. Più curioso ancora è il gruppo del tavolo successivo. Si tratta di una intera famiglia, lui, lei, il bimbo e il cane. Ma quanto curiosa per queste latitudini! Lui anziano, capelli argentei e ben curati, giacca sportiva e pantaloni di flanella grigia, spira un'aria di agiatezza londinese; lei è più insignificante, fa classi medie in Gran Bretagna: il piccolo ha pantaloni e blusa alla cow-boy; quanto al cane è un magnifico levriero bianco azzurro come non ne ho mai visti qui. Del resto nell'URSS non si portano cani al ristorante. Deve essere, a giudicare dall'insieme, la famiglia di qualche diplomatico inglese che pure si reca a Pechino.

Questa presenza della Cina, e dell'Asia in genere, la sentiamo per tutta la Siberia. Perfino nella lontana Iakutia ci sveglieremo al mattino in albergo al suono di una frusciante melodia: è radio Pechino che trasmette. In ogni angolo di strada a Irkutsk si vendono banane a buon mercato: vengono dalla Cina. E marmellata cinese di mele cotogne si trova nei buffet dei perduti aeroporti lungo la Lena. Se chiedete a un russo di Mosca quali paesi stranieri vorrebbe soprattutto visitare, sei su dieci risponderanno: Parigi e l'Italia. Con la stessa proporzione i siberiani rispondono: la Cina. I giovani più intraprendenti si sono già messi a studiare la lingua del gran popolo vicino.

Domani prossimo

Se il Volga nasce in Europa, Lena, Ob e Ienissei sgorgano insomma dal cuore dell'Asia. Il Volga e il passato e il presente dell'URSS. La Siberia è il suo avvenire, il suo prossimo domani. Per questo siamo venuti fin qui. Di fronte a noi si apriranno le porte di regioni dove mai è stato ammesso l'osservatore straniero. Vedremo le miniere d'oro, andremo al polo mondiale del freddo, sorvoleremo i giacimenti di diamanti, visiteremo i poderosi cantieri dell'Angarà, i centri dove sorgono le grandi officine chimiche e metallurgiche ,entremo negli studi dove si redigono le carte geologiche del paese e si fissa la dislocazione delle future metropoli industriali. Poichè la Siberia è il futuro dell'URSS — e di questo avremo la possibilità di convincerci ampiamente — sia questa terra per noi senza segreti.

GIUSEPPE BOFFA

SI INAUGURA OGGI

Il nuovo programma del Circolo "Chaplin,,

Annunciati un ciclo sul cinema sovietico e uno su quello americano - Le iscrizioni

Oggi giovedì con la proiezione dei film « Drôle de drame » di Marcel Carné e « Le avventure del buon soldato Sweik » di Trnka avrà inizio a Roma l'ottavo anno sociale del Circolo « Chaplin ». Il programma comprende « La passione di Giovanna d'Arco » di Dreyer, « Tire au flanc » di Renoir, « Il disertore » di Pudovkin, « Carmen » di Chaplin, « Crainquebille » e « La kermesse eroica » di Feyder, « Les enfants du paradis » e « Les portes de la nuit » di Carné, « 400 milioni » di J. Ivens, « Due ettari di terra » di Bimal Roy, « Il funeralino » di De Sica, « Giovanna » di Gillo Pontecorvo, « Bufera mortale » di Borzage, « L'isola di corallo » di Huston, « Gli amori di Liang Shan Po e Chu Ying Tai », il film cinese presentato l'anno scorso a Cannes, « Gli egoisti » di Bardem.

Inoltre saranno presentati un ciclo sul tema « Fioritura, gelo e disgelo nel cinema sovietico » (« L'uomo col fucile » di Yutkevic, « L'infanzia di Massimo Gorki » di Donskoi, « I cosacchi del Kuban » di Piriev, « Il ritorno di Vassili Bortnikov » di Pudovkin, « La grande famiglia » di Heifiz), una rassegna di comici americani (Stan Laurel e Oliver Hardy, Red Skelton, Bob Hope, Jerry Lewis) e un ciclo « America amara », di cui fanno parte: « Torna piccola Sheba » di Daniel Mann, « Zoo di vetro » di Irving Rapper, « Amaro destino » di Mankiewicz, « Erano tutti miei figli » di Irving Reis, « La morte del commesso viaggiatore » di Laslo Benedek. Le proiezioni avranno luogo ogni mercoledì alle ore 21. Quota d'iscrizione: L. 2.500. Per le iscrizioni: rivolgersi ogni giorno dalle 18 alle 20 presso la sede del cineclub: Associazione artistica internazionale, via Margutta, 54, Roma.

DAL « FILM DAILY »

La Magnani giudicata migliore attrice del '56

Miglior attore Yul Brynner
Segnalati anche la Hayward, Sinatra e Rosalind Russell

NEW YORK, 26 — La rivista cinematografica americana *Film Daily* nel suo numero più recente, uscito ieri, giudica Anna Magnani e Yul Brynner la migliore attrice e il migliore attore del 1956.

La Magnani è stata scelta per la sua interpretazione nel film *La rosa tatuata* e Brynner per la sua interpretazione nel film *Il re ed io*.

Seconda migliore attrice è stata considerata Susan Hayward per il film *Piangerò domani* e secondo migliore attore Frank Sinatra per il film *L'uomo dal braccio d'oro*.

Rosalind Russell è stata classificata la migliore attrice non protagonista per il ruolo dell'insegnante zitella sostenuto nel film *Picnic*.

Per la migliore fotografia dell'anno è stato scelto il film italiano *Guerra e pace*.

PARIGI — In occasione delle feste di fine d'anno, un noto acconciatore ha realizzato la pettinatura « Albero di Natale »

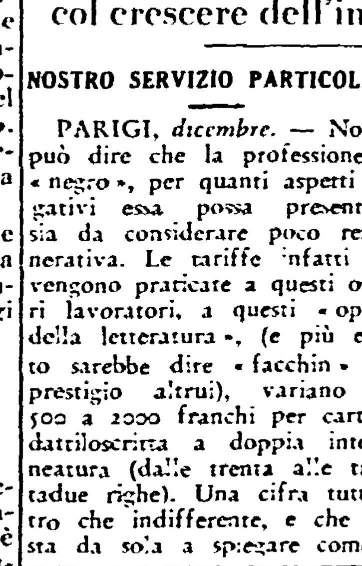
IL « NEGRO » OVVERO IL MESTIERE DI SCRIVERE PER GLI ALTRI

Preparano memorie e discorsi ma non sono conosciuti quasi da nessuno

Solo raramente il loro nome compare sui libri - Un campo di lavoro che si è esteso col crescere dell'interesse per le espressioni autobiografiche - Yves Montand e Truman

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, *dicembre*. — Non si può dire che la professione di « negro », per quanti aspetti negativi essa possa presentare, sia da considerare poco remunerativa. Le tariffe infatti che vengono praticate a questi oscuri lavoratori, a questi « operai della letteratura », (e più esatto sarebbe dire « facchini » del prestigio altrui), variano da 500 a 2000 franchi per cartella dattiloscritta a doppia interlineatura (dalle trenta alle trentadue righe). Una cifra tutt'altro che indifferente, e che basta da sola a spiegare come a Parigi e in Francia i cosiddetti « negri » si possano contare a diverse centinaia e non si lamentino gran che della loro condizione.



Yves Montand

Che cosa è un « negro », anzitutto? Con questo termine si tende a qualificare in Francia (e, crediamo, ovunque tale attività sia diffusa), quel « lavoratore » che presta la sua opera a redigere un libro, o un articolo che comparirà sotto il nome di un altro o a scrivere il testo di un discorso che un altro, per lo più una personalità politica di rilievo e indaffarata, penserà a pronunciare. Non lo abbiamo definito « scrittore », perchè, come si può intendere dalla rapida spiegazione che abbiamo dato, le qualità che vengono richieste al « negro » e da questo impiegate nel suo lavoro non sono le qualità che contraddistinguono lo « scrittore ». Mentre questi, infatti, compone un atto creativo, il « negro » non crea nulla, ma con l'ausilio di un sapiente mestiere mette assieme un complesso di elementi che gli vengono forniti.

Con la diffusione dell'interesse popolare per le espressioni autobiografiche, per le memorie di uomini illustri, per i memoriali di criminali vari, per le autobiografie di sportivi celebri, è aumentato sensibilmente il campo di lavoro dei « negri » e sono aumentati gli stessi. Il « negro » vede così aumentare le possibilità di lavoro retribuito, e ben retribuito, così come forse assiste con un certo rammarico alla diminuzione delle probabilità di impiegare un giorno il suo mestiere per scrivere qualche cosa di suo.

In generale il lavoro del « negro » si svolge in questo modo. Un editore decide che le memorie di una certa personalità, un *chansonnier* famoso come Yves Montand o un campione ciclistico come Coppi, o un uomo di Stato come l'ex-presidente degli Stati Uniti, Truman, sono destinate ad avere un grande successo di vendita. Prende contatto con la persona e gli fa la sua brava proposta che solletica la vanità di quello ed è resa più allettante da un compenso pecuniario sempre molto vistoso. La personalità, nuova alla attività letteraria, si mostra quasi sempre perplessa e adduce la sua limitata dimestichezza con le lettere. Al che l'editore si affretta a tranquillizzare l'interlocutore, assicurandolo che penserà lui a trovare chi scriverà, interpretando nel modo migliore il suo pensiero e la sua personalità.

Un modo garbato

A questo punto entra in gioco il « negro ». Riceve dall'editore l'incarico, fissa il compenso, che si aggirerà, a lavoro consegnato, sui 200 mila franchi, e si mette a contatto con il suo « autore ». Qualche conversazione, qualche esame di lettere e documenti, qualche appunto e il « negro » è in condizione di mettersi alla macchina da scrivere. Una volta terminato il manoscritto, questo viene sottoposto all'« autore » che vi appone le correzioni che ritiene indispensabili per meglio far risaltare certi aspetti della sua vita e delle sue opere, certi lati segreti della sua multiforme personalità. E' questa la fase più delicata del lavoro, dato che la tendenza della maggior parte delle celebrità è di presentarsi al pubblico in abito da società, laddove i lettori di un'autobiografia ricercano nelle pagine che essi leggono con avidità la confessione sincera, l'uomo illustre in pantofole e veste da camera.

Allora sia l'editore che il « negro » devono impegnare una coraggiosa battaglia con la persona che firmerà il libro per imporle il loro punto di vista, più rispondente alle attese del pubblico. Ed è una battaglia grossa, che talvolta si conclude con il licenziamento del « negro », come è avvenuto, a quanto ci ha a suo tempo informato la stampa, per il *rewriter* (così si chiamano i « negri » nei paesi anglosassoni, « riscrittori ») delle « memorie della duchessa di Windsor », colpevole di non aver saputo interpretare a personalità vera della « autrice ».

Compiuto come Dio vuole il lavoro, il « negro » incassa il suo compenso. Di lì a poco le vetrine delle maggiori librerie saranno piene delle « Memorie », o delle « Confessioni » o dei « Ricordi » di una personalità in più. Recentemente è invalso il costume di far uscire dall'anonimato questo oscuro lavoratore che è il « negro ». E va reso il merito a Yves Montand di aver voluto che il volume delle sue memorie uscisse con l'indicazione del nome di colui che aveva fatto la fatica di redigere il libro.

Yves Montand — si legge infatti nella copertina — « *Du soleil plein la tête. Souvenirs recueillis par Jean Deny* ». E prima di Montand va ricordato Truman che, nella prefazione delle sue « Memorie » ha fornito i nomi dei suoi « negri », di coloro cioè che avevano scritto, letteralmente scritto il libro traendone il materiale dagli appunti e dalle conversazioni con l'ex-presidente. « Per due anni consecutivi — suona così il testo della prefazione — David M. Noyes e William Hillman sono stati costantemente al mio fianco per aiutarmi a comporre quest'opera ed è grazie alla loro collaborazione che questa opera è potuta giungere a termine ». Un modo questo garbato di ammettere l'esistenza dei « negri », un atto di onestà che non molti hanno avuto prima e dopo di lui.

In America ogni uomo politico ha i suoi « negri » fissi. Il più famoso di tutti è stato Robert Sherwood che ha scritto dalla prima all'ultima parola molti discorsi del famoso presidente F. D. Roosevelt, e che poi è passato al servizio di altre personalità del partito democratico.

Uomini versatili

In Francia i « negri » più noti si chiamano Marcel Berger e Isidore Isou. Berger è il trascrittore di « Wanda, deportata n. 52 440 » di « Uno della Normandie-Niemen » comparso sotto il nome di Roger Sauvage, di « Mannequin de Paris » della famosa indossatrice Praline. Naturalmente il suo nome non compare in nessuna di queste copertine di grande successo. Isidore Isou è tra l'altro autore dei testi di un noto poeta surrealista. Isou è un uomo di una versatilità eccezionale. Sotto diversi nomi scrive indifferentemente di scienza, di critica letteraria, novelle gialle, storie d'amore. Si narra di lui che un giorno Robert Laffont gli dicesse di essere scontento di un suo lavoro. « Dovreste cercare di scrivere come X » aveva concluso l'editore. « Veramente — aveva soggiunto allora Isou — i romanzi di X li ho scritti proprio io ».

La maggior parte dei « negri » sono scrittori mancati. Scrittori cioè che, in possesso di una buona tecnica, mancano delle capacità creative che contraddistinguono il vero scrittore. Tuttavia nessuno può escludere che in un « negro » troppo assillato da bisogno per rinunciare all'utile sicuro e immediato, possa nascondersi lo scrittore vero.

PIERRE BOURSET

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Amedeo Renzini al Pincio

Felicità inventiva e naturalezza di visione sono le qualità poetiche autentiche che permettono ad Amedeo Renzini di dipingere secondo una maniera limpida, sobria e moderna; eppure questa modernità non è solo il frutto di un talento notevole, perchè l'originalità dell'opera di Renzini consiste in questo: che pur essendo nel vivo di una problematica moderna, egli va scoprendo nel suo originale cammino, come per un confronto vivo e attuale, le radici di un particolare aureo filone della tradizione veneziana.

E questo guardare alle cose di oggi con la convinzione fermissima che la stessa coscienza moderna, in base alla quale egli opera come artista, ha le sue radici più salde e profonde in una determinata tradizione, fa sì che Renzini porti nel suo lavoro una serietà morale e una misura veramente ammirevoli.

Le pitture parlano abbastanza chiaramente di quanto stiano a cuore a Renzini le ricerche di forma e luce, colore e luce, forma e spazio; è però anche evidente come egli sia ben cosciente che l'arte moderna è ben lontana dall'aver riconquistato una sua « classicità », un suo pieno e vitale equilibrio fra uomo e natura: quindi se non guarda con sterile nostalgia alla grande stagione della pittura veneziana come a un'età perduta, nemmeno si abbandona alle avventure e alle false soluzioni dei molti manieristi d'oggi volgarizzatori della grammatica *fauve*, cubista, astrattista. Sbaglierebbe quindi chi, fondandosi su elementi del tutto marginali e superficiali, confondesse la posizione di Renzini con quella di un Saetti, di un Breddo, di un Santomaso o anche dell'ultimo Guidi; se un pittore gli può essere avvicinato questi è Pizzinato (particolarmente il Pizzinato dei pescatori e delle scene di lavoro tra il '48 e il '52); ma il rapporto non è tanto di stile quanto di comune ostinata serietà nel metodo di osservazione e di lavoro; metodo fatto di pazienza, di equilibrio e di modestia di fronte alle cose.

Questa Venezia « minore » di Renzini deve la sua novità e la sua verità poetica certamente alle qualità umane della sua fantasia; qualità che fanno di questo pittore un lirico che sa rendere dolcemente il sentimento di un'ora e di una stagione della sua Venezia (vuoi che il sole trapassi le nebbia di prima mattina e accenda di colori festosi i pescherecci immoti e le gondole tremule sull'acqua, vuoi che in una limpida malinconica sera, cielo e mare si rimandino in un giuoco fiabesco di riflessi la luce della luna piena). Ma questo intendere lo spazio del quadro essenzialmente nelle due masse luminose del cielo e del mare, dove ogni cosa, ogni evento sono come ridimensionati nell'immensità della natura; questo veder gli oggetti immoti o passare silenziosi nella luce del cielo e dell'acqua; queste ample e luminose campiture di colore, in definitiva tutti gli elementi del linguaggio con cui si esprime il sentimento poetico di Renzini devono molto della loro esemplare chiarezza espressiva a una seria e appassionata meditazione di Guardi; così la costruzione dello spazio con ampi grandiosi tagli di luce e ombra, in cui le forme appaiono e scompaiono armoniosamente, è propria di Canaletto. E quando Renzini si prova nel racconto ecco tornarci alla memoria il più incantevole Carpaccio delle storie di S. Orsola e di San Giorgio; il Carpaccio che dietro al primo piano della storia « ufficiale » dispiega la fantasia dei suoi paesi e delle sue architetture, e inventa cento minuti episodi con i quali stendere una più meravigliosa e incantata narrazione della Venezia « minore ».

Come pittore narrativo Renzini ha per ora i suoi limiti: le sue composizioni di grandi dimensioni (quella della barca con i pescatori e l'altra delle barche alla regata) sono sempre quadri di un pittore che sa impiantare e costruire solidamente anche un'ampia tela: vi difetta però la capacità di svolgere con essenzialità, ma con profondità, un racconto. E il clima, l'atmosfera della festa popolare è da Renzini più accennato che detto con voce piena e spiegata, così nell'insieme come nei particolari (il bimbo seduto sulla barca, la donna col bimbo al seno, la ragazza con l'ombrello, ecc.). Una figura umana o più figure umane legate in un racconto sono certo anch'esse forme nello spazio; è però evidente che una figura umana è qualcosa di diverso da una barca e da un molo. Proprio quella tradizione veneta, a cui Renzini guarda, indica senza equivoci che la caratterizzazione psicologica di un personaggio non è cosa che neghi i valori di forma, colore e luce di una figura: anzi è questa un'unità che quando vien meno rende inespressivo anche il più affollato e minuto dei racconti.

D. M.